

LA SIFILIDE A NAPOLI

Gianluca Falucci

FONTI STORICHE

Con le seguenti parole il merciaio bolognese Friano degli Ubaldini riportava nel suo diario l'avvento della sifilide in Italia:

Io voio fare memoria de una strana et oribile malatia laquale chomenzo in italia lano 1494¹.

Friano restituiva nelle sue pagine le impressioni e i fatti accaduti soprattutto nella propria città, ma in questo caso sentì l'esigenza di attestare un evento che abbracciò l'Italia intera, senza essere nemmeno a conoscenza che quella tremenda malattia era oramai penetrata a fondo nel tessuto dell'intero continente europeo.

Pur nei suoi limiti conoscitivi, Friano fornisce un preciso riferimento cronologico, vale a dire il 1494, anno in cui il re di Francia Carlo VIII, esercitando lontani diritti di successione sul Regno di Napoli, mirò a rivendicarne la corona, impegnandosi in una poderosa spedizione militare che dopo aver attraversato l'intera penisola, lo portò ad occupare la capitale aragonese nel febbraio del 1495, abbandonandola appena due mesi dopo a causa dell'avanzata delle truppe di re Ferrandino supportate dal contingente spagnolo del *Gran Capitán* Gonzalo Fernández de Córdoba.

La sifilografia di età moderna evoca quasi sempre il ruolo avuto da Napoli in merito al meccanismo di diffusione epidemica della malattia, seppure tale aspetto viene messo in costante relazione con l'occupazione francese.

Volendo far riferimento alle cronache napoletane coeve o di poco successive l'occupazione, la prima a parlarci dell'epidemia di sifilide ricorda brevemente come:

A dì 16. Gennaro [1496] incomenzò lo male francese in Nap. con le doglie².

¹ F. degli Ubaldini, *Cronaca di Bologna che comincia dalla creazione del Mondo, et arriva fino all'anno di Cristo 1513*.

² *Croniche antiquissime di Tommaso di Catania dall'Anno DCCCCLXXXVI fino al MDLII*, in *Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, tomo I, Napoli, Presso Bernardo Perger, 1780, p. 39. Questa fondamentale raccolta di documenti inediti, tranne il caso della *Genealogia di Carlo I d'Angiò* edita già dal Muratori, fu curata dall'abate ed erudito Alessio Aurelio Pelliccia, che nell'avviso ai lettori evidenzia come «sebbene molti di questi monumenti siensi da noi ricavati dagli autografi, e da carte del tempo, in cui fu scritta la Storia, che ci presentano; ve ne ha non di meno alcuni, de quali non ci è riuscito trovar gli originali, il perché ci siamo avvaluti delle copie, ma le più antiche, e nel tempo stesso le più autentiche, sì per l'autorità, e fedeltà di coloro, che le trascrissero dagli autografi, come pe' luoghi, né quali tali copie venivano, o vengono tuttavia custodite». È questo il caso della cronaca del Catania, di cui Pelliccia fornisce, in apertura alla raccolta, «qualche notizia [...] per soddisfare in tal modo alla legittima curiosità de' leggitori». (Ivi, cit., p. I) La *Cronica* fu tramandata dal napoletano Giovan Tommaso di Catania, che la copiò da un antico manoscritto di Scipione di Cesare fornitogli da un tale Orazio de Agitono. Il Pelliccia ignora la biografia del copiatore, ipotizzando la sua appartenenza alla nobile famiglia *de Catania*, un tempo annoverata tra quelle appartenenti al seggio di

La suddetta testimonianza è inclusa in una cronaca anonima napoletana, che fissa il principio della malattia alla metà di gennaio del 1496, circa sette mesi dopo l'abbandono della città da parte delle truppe di Carlo VIII.

Allo stesso periodo fa riferimento una seconda testimonianza, inserita nei *Diari* del cronista napoletano Giuliano Passero, secondo la quale:

In quisti tempi [gennaio 1496] incomenzai a venire lo mal Franzese in Napoli con molte doglie³.

L'importanza di tale riferimento, il quale «potrà servire di lume, per maggiormente fissare l'epoca dell'introduzione, o almeno della cognizione presso di noi, di questo male

Forcella. Un dato certo è la data della copiatura del manoscritto, riportata dallo stesso Giovan Tommaso e risalente al 1561. Pelliccia fornisce poi alcune lucide congetture linguistiche e terminologiche riguardanti il presunto o i presunti autori della cronaca, ritenendo infine «esser la Cronaca di diversi Autori, ciascun de' quali ne ha terminata una porzione coll'età sua». (Ivi, cit., p. XI).

³ Giuliano Passero, *cittadino napoletano, o sia Prima pubblicazione in istampa, che delle Storie in forma di Giornali, le quali sotto nome di questo Autore finora erano andate manoscritte*, Napoli, Presso Vincenzo Orfino, 1785, p. 91. La pubblicazione fu il frutto di una collaborazione tra il libraio napoletano Vincenzo Maria Altobelli, che provvide alle spese; Michele Maria Vecchioni, giudice della gran corte della Vicaria ed autore della prefazione e di una dissertazione introduttiva «ordinata ad illustrare non pochi luoghi importanti delle Storie di Giuliano Passero»; Gherardo Cono Capobianco, segretario del Sacro Regio Consiglio e curatore dell'indice. Come informa lo storico Camillo Minieri Riccio, Giuliano Passero «nacque in Napoli ed esercitò l'arte di telainolo. [...] Di lui abbiamo: Historie di Messer Giuliano Passero, in quella l'autore tratta delle cose patrie incominciando da' Svevi fino al 12 maggio del 1526 [...] data alle stampe la prima volta in Napoli nel 1785». Passero, Giuliano in C. M. Riccio (ed.), *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 260. Le notizie sul Passero sono dunque abbastanza scarse. Quelle poche fornite dal Minieri Riccio sono le medesime esposte dal Vecchioni in prefazione alla pubblicazione del 1785, il quale sottolineava come maggiori notizie «avrebber potuto contribuire a farci formar giudizio intorno a quale parte della sua Storia potesse esser egli considerato testimonio di veduta [...] e di quale altra per l'opposto fosse da esser reputato semplice collettore di ciò, che da altrui era stati scritto, e narrato». Una precisazione importante è stata ripresa recentemente da Francesco Senatore, secondo cui «Giuliano Passero (ma sarebbe più corretto chiamarlo Passaro), è stato identificato con l'omonimo cui sono intestati alcuni pagamenti della tesoreria regia nel 1470. A causa dell'errore di un repertoriatore delle cosiddette cedole di tesoreria oggi distrutte dell'Archivio di Stato di Napoli, a tale Passero è stata attribuita la professione di setaiolo, laddove i registri originali attestavano l'esistenza di un Giuliano sellaio come tutta una serie di probabili suoi congiunti». E. Pèrcopo, *Nuovi documenti sugli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, Napoli, 1895, pp. 3-4, cit. in F. Senatore, *Fonti documentarie e costruzioni della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, cit., p. 284, nota 8. Saggio in versione digitale disponibile sulla piattaforma Academia.edu, http://www.academia.edu/8513187/Fonti_documentarie_e_costruzione_della_notizia_nelle_cronache_cittadine_del_l'Italia_meridionale_secoli_XV-XVI, data ultima consultazione 30-03-2020. Molto probabilmente Passero fu un compilatore e solo in parte prosecutore di un «Giornale cominciato forse verso il 1443, quando entrò in Napoli il re Alfonso I, e terminato nel 1524 [...] e che in conseguenza fosse stato composto da varie persone, l'ultima delle quali fosse stato Giuliano Passero, sotto di cui finalmente si fosse poi perfezionato, e da cui avesse preso il nome, che tutt'ora ritiene». Discorso diverso per i primi fogli del manoscritto relativi alla storia dal 1189 al 1442, abbastanza sommari e caratterizzati da «altro stile, altro metodo, altro linguaggio, ed apparisce essersi voluto [...] riempire quel voto per fare [...] l'intera storia del nostro Reame». Passero, *Storie in forma di Giornali*, cit., pp. 17-19).

sotto di tal nome»⁴, è dovuta anche al fatto che l'autore inserisce la notizia subito dopo aver parlato di una grave carestia che nello stesso periodo aveva interessato la città:

In questo tempo [gennaio 1496] ei una grandissima carestia in Napoli dove che lo tumulo de lo grano vale nove carlini, & [et] dieci lo tumulo de la farina, & [et] questo ei per lo grandissimo male tempo de pioggia, che foro che durao tre mise, & [et] in Napoli non potea venire per mare, ne etiam per terra grassa, pensati che non fo mai simile: ma come volse N. S. Iddio in termine de tre mesi lo male tempo mancai, dove che per questo incomenzai a venire grassa in Napoli⁵.

Una sciagura scaturita da un «grandissimo male tempo» protrattosi per circa tre mesi, tanto da impedire gli approvvigionamenti sia via terra che via mare⁶. Un intreccio tra carestia e malattia che senz'altro andò ad aggravare una condizione socio-economica molto delicata in quei travagliati anni.

Una fonte molto preziosa, che esula la cronachistica ma dipinge bene le peculiari condizioni climatiche vigenti a Napoli nei mesi d'occupazione francese, è una lettera inviata da tale Jean Quetier ad un amico, E. Hardoynneau, il 16 maggio 1495 e nella quale si legge:

[...] Aussi m'avez rescript par vos dites lettres que vous [...] commant me suys porté et commant suys peu eschappé sans estre malade. Je vous prometz que se n'a pas esté sans estre mallade, car de beaucop de diverses maladies en ay eu et aussi aultrement n'eust pas esté possible à avoir tant enduré et chault et froit, mais, au fort, ce n'est que plaisir à ung jeune homme d'avoir enduré et eschappé dangereux passage et encore j'è grant paour que se Dieu ne nous ayde et que nous ne nous en aillions bien toust, que se serà pitié, que de nous qui sommes par deça, car vous ne sauriés songer les chaleurs qu'il fait par deça, et puy de l'autre part le pais est tous les ans dangereux de mortalité, et n'eschappe guères année qui n'y ait fort grant mortalité en toutes les villes du pays de par deça, la quelle chose est dangereuse puor entre nous⁷.

Il quadro delineato è senz'altro crudo e restituisce l'immagine di una città in preda a stagioni estive molto calde ed ondate di mortalità dovute a periodi di intensa epidemicità.

⁴ Ivi, cit., p. 111. Considerazione del curatore della prefazione, Michele Maria Vecchioni, inserita nella prefazione alla cronaca.

⁵ Ibidem

⁶ Entrambi i passi, privi di riferimento mensile, sono riconducibili al gennaio del 1496 grazie a due dati cronologici precisi: il primo, che li precede, relativo ai fatti relativi «Ali 6. de jennaro»; un secondo, che li segue, riguardante le vicende accadute «Ali 25. de jennaro 1496».

⁷ A. Cutolo, *Nuovi documenti francesi sulla impresa di Carlo VIII*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", n.s. XXIV (1938), p. 236. La presente missiva fa parte di una raccolta di circa cento lettere private, inviate in Francia da uomini di stanza a Napoli, che aggiornavano i propri cari delle vicende personali. Le missive, affidate ad alcuni corrieri francesi, non giunsero mai a destinazione, dato che i servizi segreti di Ludovico il Moro le intercettarono e le sequestrarono, pensando di ritrovarvi importanti informazioni politiche. Esse vanno dal febbraio al maggio del 1495 e, una volta scoperto che il contenuto era eminentemente privato e dunque di nessun interesse strategico, fu dato ordine di conservarle negli archivi sforzeschi, dove furono riscoperte soltanto negli anni Trenta del Novecento dallo storico Alessandro Cutolo.

Ritornando alle fonti cronachistiche, una testimonianza di poco successivo a quella di Giuliano Passero è inserita nella *Cronica di Napoli* di Notar Giacomo. Siamo nell'estate del 1496 e in merito agli eventi rocamboleschi che seguirono la capitolazione francese di Atella, l'autore scrive:

[...] dando alli predicti 30 di detempo de potereno andare ad castello admare de stabia ad inbarcharenosse et uscendono difora atella⁸ la Maesta predicta ad quactro miglia lontano dalloro li andava ad presso et arrivati in castello ad mare una gran parte se amorbaro et laltra se inbarcho sopra a XI nave lequale separtero et andaro ad baya ali. 29. decto: et quelle foro retenute per causa che haveano promiso darenò gayeta inpotere del re. Adco che nee morse bonpensere et depo lo figlio etcossi foro sepelliti ad sancto francisco de pezulo. perloche morero la più parte dedicti franciosi sopra dicte nave inmodo che lo mare debaya et la marina era pieno dehomini morti et tucti stavano con lo viso socto dicevano procedere percausa che erano excomunicati [...]⁹.

Il tragico episodio risale alla fine di luglio, quando oramai la sifilide si era diffusa sul territorio da almeno sette mesi. Il trasferimento di massa delle truppe francesi residuali presso i porti di Castellammare di Stabia e Baia fu concesso dallo stesso re Ferrandino, che diede loro trenta giorni di tempo per evacuare il regno. Dopo che questi abbandonarono Atella, il sovrano decise in ogni caso di monitorarli, seguendoli ad una distanza di quattro miglia. Giunti a Castellammare, larga parte di essi iniziò ad ammalarsi, mentre solo una parte riuscì ad imbarcarsi su undici navi che a loro volta salparono per Baia, raggiunta il 29 di luglio, dove altre truppe attendevano l'imbarco per la madrepatria.

Ma il morbo iniziò a decimare ben presto anche il restante equipaggio, tanto che il mare e la spiaggia erano pieni di morti con il volto rivolto all'ingiù come conseguenza dell'essere stati scomunicati. Tra gli infetti vi fu il viceré francese Gilbert de Montpensier, che trasferitosi in un secondo momento a Pozzuoli, vi morì nell'autunno dello stesso anno e fu seppellito presso la locale chiesa di San Francesco¹⁰.

⁸ Una postilla a margine del rigo, riportata in nota dal Garzilli, informa che «Adi primo de augusto 1496 separtero li francise de Atella».

⁹ G. Della Morte, *Cronica di Napoli*, P. Garzilli (ed.), Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1845, p. 206. La cronaca narra le vicende avvenute a Napoli e nel regno dall'età romana fino al 1511. Divenne fruibile grazie all'edizione curata a fine Ottocento da Paolo Garzilli, prefetto della Real Biblioteca Branciaciana di S. Angelo a Nilo, dove fu rinvenuta in un manoscritto composto da 178 carte e recante la segnatura «Scanzia 2 let. D. num. 32». In apertura alla sua edizione, il Garzilli osserva come «la carta ed il carattere mostrano essere il codice degli ultimi anni del XV secolo e de' primi del XVI secolo; ma l'autore della Cronica dice aver veduto nel 1499 il darsi delle mazze del palio nel palagio dell'Arcivescovo. In questo luogo l'autore si nomina Notaro Iacobo» (Ivi, cit., p. V). Da tale evidenza, il Garzilli nota come sia questo il codice spesso citato dallo storico seicentesco Camillo Tutini nella sua opera intitolata *De l'origine, e fundation de seggi di Napoli* (Napoli, 1644), «per aver trovato in essa alcune importanti notizie che in altre Croniche e storie indarno si cercherebbero» (Ibidem). Le ricerche del Garzilli sull'autore lo portarono ad indagare i libri della Camera notariale di Napoli, dai quali emerse come effettivamente nel periodo in cui fu elaborata la cronaca, esistesse a Napoli un notaio chiamato Giacomo Della Morte. Un riscontro che se non garantisce la certezza, fornisce almeno, secondo Garzilli, la possibilità di poter «conghietturare che della casa de' della Morte fosse stato l'autor della Cronica».

¹⁰ Il riferimento è alla chiesa puteolana dei Santi Francesco e Antonio. La cronaca menziona anche la morte de figlio di Gilbert, Louis, deceduto in realtà nel 1501 non a causa della sifilide ma nel contesto

Un resoconto sostanzialmente simile a quello di Notar Giacomo è quello fornito da Guicciardini, che nel terzo libro della *Storia d'Italia*, ricostruendo le vicende che seguirono la capitolazione francese di Atella, riporta:

Sopra che poi si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia, simulando Ferdinando di volergli lasciare partire; dove, sotto colore che ancora non fussino a ordine legni per imbarcargli, forno sopratenuti tanto, che sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi; talmente che e Mompensieri morì, e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti che appena se ne condusseno cinquecento salvi in Francia¹¹.

Per Guicciardini il trasferimento di massa presso i porti di Baia e Pozzuoli dei residui dell'esercito francese fu impartito dal re Ferrandino, il quale diede solo apparentemente la possibilità ai nemici di poter imbarcarsi per la Francia, facendo in realtà ritardare l'arrivo delle navi. L'imperversare di quella che lo storico chiama «mala aria», iniziò però a far ammalare i soldati, uccidendo il viceré francese Montpensier. Dei circa cinquemila soldati che attendevano di partire, ne morirono talmente tanti che solo cinquecento di essi riuscirono a raggiungere la Francia.

Che la città di Napoli non stesse trascorrendo un periodo tra i più pacifici e prosperi lo si ricava anche da altre fonti, alcune delle quali, pur non menzionando espressamente la sifilide, restituiscono abbastanza fedelmente la realtà vigente.

Al cambiamento di clima, demonizzato dalla missiva di Quetier, vanno aggiunte le disastrose condizioni igienico-sanitarie delle truppe occupanti di Carlo VIII.

È questo clima instabile ad essere ritratto dallo storico francese Philippe de Commynes, testimone privilegiato che nelle proprie *Mémoires* ricorda come prima di abbandonare Napoli, il 20 maggio 1495, Carlo «ordonnà cinq cens hommes d'armes francois et deux mil cinq cens Suisses, et quelque peu de gens de pied francois, pour la garde du royaume»¹². Un numero certamente non basso di soldati posti a difesa dell'avanguardia meridionale ed impegnati occasionalmente in brevi scaramucce con le truppe del re aragonese.

In realtà, la situazione era oramai insostenibile. I mercenari al soldo di Carlo erano stati talmente indisciplinati durante i due mesi e mezzo di occupazione, che la disponibilità iniziale di taluni principi e l'entusiasmo del popolo napoletano si erano trasformati in malcelata ostilità.

È sempre il de Commynes a sottolineare come lo stesso re in persona «depuis qu'il entra à Naples jusques à ce qu'il en partit, il ne pensa qu'à passer temps»¹³.

delle guerre che contrapposero Spagna e Francia per il controllo del meridione d'Italia. In un primo momento le spoglie di entrambi riposarono presso la suddetta chiesa, per poi essere traslate in Francia nella Sainte-Chapelle d'Aigueperse.

¹¹ Guicciardini, *Storia d'Italia*, libro III, cap. VII, S.S. Menchi (ed.), I ed. 1561, Torino, Einaudi, 1971, p. 273.

¹² P.D. Commynes, *Mémoires de Philippe de Commynes*, tome II, M. Dupont (ed.), Paris, chez Jules Renouard, 1843, cit p. 427.

¹³ Ivi, cit., p. 426.

Un sovrano che oltre ai doveri istituzionali, si dedicava quindi ai sollazzi e ai piaceri della vita, mentre le sue soldataglie «à prendre et à prouffiter»¹⁴.

Dello stesso avviso è la testimonianza di Marino Ascanio Caracciolo, segretario del cardinale Ascanio Sforza, che in una lettera al marchese di Mantova, scritta il 13 aprile 1495, descrive come i francesi, pur restando sempre fedelissimi al loro sovrano, «in nessuna cosa se resolveno, se non in stare solliciti allo robare, chè non attendono ad altro», mentre il re in persona «lassa magnar questi lupi come vogliono»¹⁵. È evidente come la carenza di denaro da parte di Carlo impedisse i pagamenti ai soldati, che a loro volta sfogavano i loro risentimenti sulla popolazione civile con il re che «mal poteva rimediar».

Il cronista veneziano Marin Sanuto, animato da un deciso sentimento anti francese, ritrae abbastanza bene la realtà napoletana all'indomani dell'entrata di Carlo:

Era con el Re 2000 osti che lo seguiva, i quali intrati in Napoli, non si veniva più bottege aperte per la terra, ma tutto a torno la piazza era questo ostarie, dove Franzesi si andava a usar l'exercito loro con Baco, et poi seguiva Venere. Et de li quattro banchi erano a Napoli, zoè Strozi et Medci fiorentini, Spanochi senesi, et Palmieri napolitani, fo fatto parte ostarie, et in parte stava meretrice venute col Roy¹⁶.

Una città dove gli spazi pubblici furono trasformati in osterie e dove i soldati francesi erano soliti passare con molta leggerezza dall'ebbrezza al sesso indisturbato con le numerose meretrici locali.

Gente poco raccomandabile i francesi, se volessimo darne un giudizio *a posteriori*, soprattutto sentendo quanto proferito dal patrizio veneziano Giovanni Bragadin, che al suo rientro a Venezia, il 19 maggio, dipingeva i francesi come:

[...] zente poltronissima, sporca et dissoluta; prima sempre stanno in pecai et in atti venerei; le tavole sta sempre preparate, né mai si cava mantili, né si scova sotto; che entravano al principio in le caxe in Napoli, tolevano le miglior camere, et in la pezor mandava el patron di la caxa; andavano in caneva, toleva vini et formenti, et mandavano a vender in piazza; sforzavano le femene, non havendo alcun rispetto: poi le robavano et toleva li anelli di dedo, et quele feva resistentia, li tagliavano li dedi per haver li anelli; stavano molto in chiesa a loro oratione; havea 12 milia cavalli et 500 Sguizari, et el resto era zente inutile, osti, meretrice, arte di ogni sorte¹⁷.

Promiscuità, violenze sessuali, sporcizia delle case e scarsa igiene individuale in un periodo in cui l'acqua, anche tra le *élites*, stava cedendo il posto alle “tecniche asciutte”, giocarono un ruolo importante nella trasmissione di quello che iniziò ad essere apostrofato come “mal francese”¹⁸.

¹⁴ Ibidem

¹⁵ *Lettera di Marino Caracciolo al marchese di Mantova*, 13.IV.1495, in S. Biancardi, *La chimera di Carlo VIII (1492-1495)*, Novara, Interlinea Edizioni, 2009, p. 595.

¹⁶ Marino Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, R. Fulin (ed.), Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1883, pp. 240-241.

¹⁷ Ivi, p. 344.

¹⁸ E. Tognotti, *L'altra faccia di Venere. La sifilide dalla prima età moderna all'avvento dell'AIDS (XV-XX sec.)*, Milano, Franco Angeli Storia, 2006, pp. 35-36.

Che il meretricio a Napoli non fosse mai stato un fenomeno marginale lo ha evidenziato anche Salvatore Di Giacomo, che nel proprio saggio intitolato *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, scrive come:

La topografia del libero amore in Napoli non potremmo, per quanto riguarda il quattrocento, precisamente additare. Ma è da ritenere che [...] nella parte bassa della città e specie in vicinanza del mare le meretrici ponessero casa [...] Qualche volta da' rioni marini le prostitute si avventuravano a quelli alti. A Porto, al Pennino della Sellaria, a Portanuova, a Rua Catalana e più giù nelle strettolate di Capuana e del Mercato la prostituzione libera sceglieva, nel quattrocento, i suoi poco nobili recessi¹⁹.

Una città munita di un vasto numero di prostitute, che ben presto accrebbe con le tante cortigiane al seguito dell'esercito francese, che secondo Sanuto, oltre a vantare numerosi cavalli e fanti, contava anche «di le femene num. Zerca 800. fra le qual 500 meretrice»²⁰.

Ritornando alla diffusione della sifilide, singolare è il dato fornito dal cronista svizzero Johannes Henricus Schweizer, autore di una *Chronologia Helvetica*, dove nell'anno 1495 ricorda come:

Carolus Gallus Helveticus milite Neapolitanum regnum occupat, & [et] praesidium 1500. Helvetiorum, una cum nonnullis Germanis tam equitibus quam peditibus post se relinquit. In reditu vero ad Tartum flumen pugna commissa fidei Helvetiorum opera usus est. Helvetii Caroli Regis praesidiarii, magnis rebus Neapoli gestis, divitias non contemnendas corraserant, morbo vero Gallico plerisque absumptis, reliqui victi Regnum amiserunt, & [et] pauci admodum numero 148. domum redierunt. Per quos tum primum contagiosus pustularum morbus ad nos delatus est. Qui per Hispanos ex India Occidentali in Hispaniam, ac inde in Italiam, a nostris demum, qui Gallo Neapoli militaverant, in Helvetiam & [et] Germaniam est deportatus. Ideoque Hispanis Indicus, Gallis Neapolitanus, Italis & [et] nobis Gallicus morbus, ad eam diem nobis incognitus dicitur²¹.

A detta di Schweizer, che come Guicciardini scrive però molti anni dopo i fatti, il morbo avrebbe colpito in particolare le truppe mercenarie elvetiche di stanza a Napoli, a tal punto che soltanto centoquarantotto soldati del contingente fecero ritorno in patria.

Sicuramente le circostanze belliche contribuirono a mettere a duro prova l'equilibrio biologico della città, soprattutto nel momento in cui ad un esercito occupante, quello francese, se ne aggiunse un secondo, quello spagnolo di Consalvo da Cordoba, che seppur ridotto in numero poteva lo stesso vantare tra le sue fila uomini potenzialmente sifilitici oltre a un discreto numero di prostitute²². Ammesso che il moto di propagazione della

¹⁹ S. Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, I ed. 1899, Napoli, Editrice Gazzetta di Napoli, 1994, p. 72, 79.

²⁰ Sanuto, *La spedizione di Carlo VIII*, op. cit., cit., p. 210.

²¹ J.H. Schweizer, *Chronologia Helvetica*, Hanoviae, Typis Wecheliani apud Claudium Marnium, 1607, p. 100. L'opera è organizzata in maniera cronologica, dove alle indicazioni degli anni corrispondono i corrispettivi di regno degli imperatori o dei regnanti nelle diverse epoche storiche.

²² Un collegamento diretto, anche se successivo di più di un secolo ai fatti, tra la sifilide e la città di Napoli è ripreso dall'alchimista francese David de Louis Campy, che nel suo trattato *La vérole reconnue, combattue et abattue sans suer et sans tenir chambre, avec tous ses accidents*, pubblicato a Parigi nel 1623, data la prima

malattia abbia seguito la rotta di terra di Carlo VIII o quella marittima del *Gran Capitán*²³, è evidente come la sifilide, una volta insorta, avesse trovato le condizioni favorevoli che gli permisero quel clamoroso sfogo epidemico attestato dalle cronache e assunto da alcuni scrittori d'oltralpe come genesi del *mal napolitain*²⁴.

Preme ora fare un passo indietro e concentrarsi sull'accusa rivolta agli ebrei di aver trascinato con sé nel Regno di Napoli morte e pestilenza in seguito all'esodo del 1492.

manifestazione della malattia a Napoli nel 1493. Il trattato, ripubblicato a Parigi nel 1646 in un'edizione contenente la summa dei maggiori scritti dello scienziato (il medico e filosofo illuminista francese Julien Offray de La Mettrie si domandò, in relazione all'opera e la figura del Campy, se «est-il necessaire de dire que l'Auteur de ce Livre est Chirurgien, ou charlatan?»). J.O. de La Matrie, *Ouvres de médecine*, Berlin, Chez Fromery et fils, 1755, cit., p. 210) dedica ampio spazio alle «causées» interne ed esterne della sifilide, alla sua «deffinition» e alla «curation». In relazione all'origine, il Campy riporta come: «Or tous les Auteurs qui ont traicté de ceste maladie tiennent, qu'elle apparut en l'an 1493. au siege que le Roy Charles VIII. Avoit devant Naples; auquel y avoit grand nombre des femmes Indiennes, qui avoient esté menées & conduites là des Indes par des soldats Espagnols, auquel lieu ceste maladie est Endymique au rapport de plusieurs. Cequit fut cause quel es soldats, tant François, Alemans, Espagnols, qu'Italiens, allans de ça & de là, se mélerent avec ces femmes Indiennes impudiques & non chastes: avec lesquelles paillardans ils fuerent attaquez & faisais de ce mal deplorable. Voila ce que dient, des causes & origines de ceste maladie, tous ceux qui en ont traicté» (cit., p. 280). La tesi analizzata dall'alchimista francese vuole che tra i mercenari di Carlo vi fossero numerose prostitute indiane, giunte in Europa sulle caravelle di Colombo e associate alle truppe del re francese. L'intero esercito ben presto andò in promiscuità con esse, venendo contagiato. Fissando la data di insorgenza al 1493, il Campy sottolinea come la causa del morbo, «appellé Stagma», non sia da addurre a Carlo VIII, dato che la sua campagna militare seguì di quasi due anni questa data. In realtà l'autore tende a scagionare per questioni cronologiche anche i marinai spagnoli accusati di aver violentato le donne indigene dell'isola di San Domingo e di aver dunque contratto la malattia, poi introdotta in Europa insieme ad alcune «femmes Indiennes». In occasione della conquista di Napoli, i marinai spagnoli avrebbero infettato le prostitute napoletane che a lor volta avevano attaccato il morbo alla popolazione locale e ai soldati di Carlo VIII. Ma le violenze contro «les indiennes» risalirebbero al 1493, proprio quando, secondo il Campy, la malattia era già attiva a Napoli, cosicché anche la tesi dei marinai spagnoli non poteva reggere. L'autore ritorna in numerosi punti della sua opera sulla questione, cercando soluzioni individuali o richiamandosi a teorie altrui, volte a scagionare in ogni caso i francesi da qualunque tipo di responsabilità. *Les ouures de David de Planis Campy*, Paris, Chez Estienne Dangvy, 1646.

²³ Lo storico della medicina ottocentesco Domenico Thiene escluse categoricamente qualunque responsabilità alla città di Napoli, sottolineando come il morbo fosse in realtà anteriore sia alla conquista di Napoli da parte di Carlo VIII sia all'arrivo del contingente di Consalvo da Cordoba, il quale sbarcò a Messina soltanto il 24 maggio 1495, quando Napoli era stata abbandonata da quattro giorni dal re Carlo e da due terzi del suo esercito. Gli spagnoli giunsero a Napoli, insieme al re Ferrandino, il 7 luglio 1495. Scrive Thiene: «Dalle storie parimenti risulta, che l'armata Spagnuola non si è mai incontrata, come non poteva incontrarsi, se non con quella parte d'armata Francese, che il re Carlo avea lasciato alla difesa del regno Napoletano sotto il comando del duca di Montpensier, e del generale Aubigny. Infatti il primo incontro, che ebbe luogo tra gli Spagnuoli e i Francesi è successo a Monte Leone appresso il fiume di Seminara reso famoso appunto per quella battaglia. Di questa battaglia non trovo precisato il giorno, ma bensì il mese, che fu quello di giugno dell'anno 1495». D. Thiene, *Sulla storia de' mali venerei. Lettere di Domenico Thiene*, Venezia, dalla tipografia di Francesco Andreola, 1836, cit., p. 64. La battaglia ebbe in realtà luogo il 28 giugno 1495. Il piccolo contingente spagnolo, unito alle truppe napoletane di Ferrandino, incorse in una sonora sconfitta da parte delle truppe francesi.

²⁴ A poco più di cento anni dagli eventi, lo storico capaceese Michele Zappullo, autore di un *Sommario istorico* pubblicato a Napoli nel 1598, sosteneva propriamente la tesi di un'origine americana della sifilide, importata poi dagli spagnoli nel Regno di Napoli, dove ebbero modo di infettare le «meretrici di Napoli, e quelle poi a Francesi». Fu così che «tre nationi infettate, ciascuna attribuiva il male all'altra».

Bisogna ricordare, innanzitutto, che il Regno di Napoli era una realtà dove da secoli la componente ebraica era attiva, tanto che quando i *Reyes Católicos* pensarono di bandire i marrani dalla Spagna e dalla Sicilia, il porto di Napoli fu uno dei primi e naturali luoghi d'approdo degli esuli.

L'arrivo degli ebrei a Napoli è attestato al mese di agosto del 1492:

1492. A dì 10. Augusto vennero in Nap. li giudei et vennero per mare che foro scazati da Spagna da Re Ferrante I d'Aragona, quali foro 40 a/m Casate²⁵.

La medesima cronaca riporta ai primi del 1493:

A dì 6. Gennaro incomensò la moria in Nap., et finio il mese de Settembre de lo anno 1493., dove nge morsero da da 3 a/m Christiani, et 2 a/m judei che vennero in quello anno, et epsi foro causa de detta moria²⁶.

Che nella città di Napoli, al pari di tante altre grandi città peninsulari, le epidemie fossero frequenti è stato ampiamente dimostrato, tuttavia per quanto concerne la presunta introduzione di pestilenze da parte dei marrani, non vi sono prove evidenti che la moria napoletana del 1493 fosse provocata dalla sifilide.

Tranne infatti i singoli casi dei cronisti Bartolomeo Masi e Sigismondo de' Conti da Foligno, i quali parlano espressamente di un male ulceroso introdotto dai marrani nel 1492²⁷, non sussistono altre testimonianze di questo genere per le restanti regioni peninsulari, dove si fa semplicemente riferimento alla sola *pestis* o *pestilencia*.

Fu lo storico della medicina Alfonso Corradi a evidenziare come a Napoli «benchè i miseri profughi vi giungessero nell' Agosto, non manifestossi la pestilenza [la sifilide in Italia] che nell'anno appresso»²⁸.

Ma a scagionare i marrani da qualunque associazione epidemica, venerea o pestifera qualsivoglia, ci pensa la cronaca di Notar Giacomo, che a tal proposito ricorda come:

[...] in lo anno sequente M CCCCLXXXIII vennero dali regni de Spagna et de castiglia in napoli più vaxelli maritimi de marrani et iudei cazati dal predicto re [Ferdinando]. de Spagna dove che in lo anno 1492 del mese de mayo iugno iuglio angusto settembre ottobre novembre et decembri foro porti in napoli multi Capi de casa dove che in lo mese de febraro anni 1493. per trideci di may apparse uno di debel tempo se non negli et fumo dove se

²⁵ *Croniche antiquissime di Tommaso di Catania*, tomo I, op. cit., p. 27.

²⁶ Ivi, p. 38.

²⁷ Nelle *Ricordanze* di Masi si legge: «dicesi che questo male l'arrecò in Italia una quantità di marrani che e' re di Spagna cacciò del suo reame; e quali passorno per l'Italia in quel tempo che re Carlo sopradetto passò in Italia ancor lui. E per questo si dicie si chiama male francioso». *Ricordanze di Bartolomeo Masi, calderario fiorentino, dal 1478 al 1526*, G.O. Grazzini (ed.), Firenze, Sansoni, 1906, pp. 63-64. Più esplicito è De' Conti, secondo il quale: «nec solum in Italia, sed etiam in tota Europa et Asia est grassata, quae lues, licet a Gallis gallica diceretur, non tamen a Gallis, sed a Marranis, quos ab Hispania pulsos Ferdinandus senior Neapoli exeperat, emanavit». S. De' Conti, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, vol. II, Roma, [s-n], 1883, pp. 271-271.

²⁸ A. Corradi, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. I, Bologna, Tipi Gamberini e Parmeggiani, 1865, cit., p. 545.

incomenzo la pestilencia indicta Cita che may se ricordo morirne tanti quanto questo anno²⁹.

Dal testo si evince come nella città «multi Capi decasa» fossero deceduti già dal mese di maggio del 1492, circa tre mesi prima che gli ebrei giungessero nel porto cittadino.

In ultimo, pur volendo ammettere che siano stati gli ebrei ad introdurre la sifilide a Napoli, non si spiegherebbe perché le medesime cronache locali parlino espressamente di mal francese e soltanto a partire dal 1496, ben tre anni e mezzo dopo l'arrivo degli esodati.

Volgendo lo sguardo alle restanti aree del Mezzogiorno, tra le testimonianze relative alla diffusione della sifilide, una molto importante è quella fornita da Pietro Bembo nella *Historia Veneta*, dove l'umanista ricorda la comparsa, nella città di Taranto, del mal francese «crudel morbo» sconosciuto, insorto «per cagion» di forestieri e di influssi astrali in seguito alla sconfitta di Carlo VIII.

L'episodio che fa da sfondo è la resa delle autorità tarantine dopo la disfatta di uno degli ultimi avamposti francesi a Gaeta. I tarantini, «i quali infin quel dì la fede data a' Francesi conservando», venendo a conoscenza della morte di Ferrandino, avvenuta il 7 settembre 1496, decisero il destino della città assediata da Cesare d'Aragona. Dopo esser fallito il tentativo di consegnarsi a Venezia, nel febbraio del 1497 la città si consegnò agli aragonesi. Fu in tale frangente che il mal francese:

[...] avea nella città fatto principio: per lo quale di prima le parti genitali il più delle volte viziate, era il corpo da dolori assalito; di poi bolle e macchie sì nelle altre membra, e si ancora più nel corpo e nel volto, e spesso enfiature, e come fignoli, prima un poco duri, e poscia eziandio saniosi nasceano, e cresceano; di maniera che molti uomini lungamente da doglie di tutte quasi le membra tormentati, e sozzi fatti di ciccioni e di piaghe intanto, che appena si conoscevano, miserabilmente morivano. Né di quali medicine la pistolenza bisogno avesse, nuova specialmente e non usata, saper si potea³⁰.

²⁹ *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, op. cit., p. 177.

³⁰ P. Bembo, *Della Istoria vineziana di m. Pietro Bembo cardinale. Da lui volgarizzata in libri dodici*, tomo I, Vinegia, per Antonio Zatta, 1790, p. 134. La prima edizione, in lingua latina, fu edita postuma a Venezia nel 1551, tuttavia Bembo, deceduto nel 1547, aveva provveduto a tradurla anche in volgare pochi mesi prima della morte, per poi essere pubblicata nel 1552. La presente edizione fu la prima redatta direttamente sull'autografo del Bembo, custodito nell'Archivio del Consiglio dei Dieci e rinvenuto pochi anni prima in occasione del trasferimento di tutti i codici presso la Biblioteca di San Marco. La redazione fu abbastanza travagliata. Il Consiglio si rivolse dapprima ad Andrea Navagero, che avrebbe dovuto continuare la *Storia di Venezia* di Marco Antonio Sabellico, interrotta al 1487, ma nel 1529 Navagero morì. Fu così che si interpellò Giovan Battista Ramusio, che declinò. Nel 1530 la decisione cadde sull'umanista Pietro Bembo, il quale accettò l'incarico in seguito alla nomina di storiografo e bibliotecario della Repubblica di Venezia. L'opera terminò con tutta probabilità nel 1544, tre anni prima la sua morte, senza tuttavia presentarla al Consiglio né pubblicarla. Fu così che la prima edizione venne data alle stampe non prima di essere revisionata e censurata in alcune sue parti. La testimonianza di Bembo risulta importante, in quanto dopo il passo relativo a Taranto, l'autore riferisce di come la sifilide si fosse diffusa in quegli anni anche nella Repubblica di Venezia, causando numerosi morti. Bembo ricorda, inoltre, l'opera *Syphillis sive de morbo gallico* dell'amico Girolamo Fracastoro, riconoscendo, infine, come nel momento in cui stava scrivendo la sua storia «molto ora più rimessa e tollerabile divenuta, o trovarsi a tal male rimedii e soccorso, o pure il cielo meno di giorno incrudelendo, s'è grandemente raffreddata» (Ivi, cit., p. 135).

Il morbo giunse quindi anche in Terra d'Otranto sul finire del 1496, nonostante non sia semplice ricostruire con esattezza il tragitto che seguì nell'entroterra meridionale. Sicuramente il territorio pugliese era stato raggiunto dalle truppe francesi, tuttavia il preciso riferimento di Bembo al ruolo degli stranieri potrebbe non necessariamente essere rivolto ai mercenari di Carlo, quanto anche agli eserciti napoletani entrati in contatto precedentemente con le truppe spagnole di Consalvo.

Ma la sifilide si presentò anche nell'estremo meridione insulare, dove è attestata nell'anno 1498, come informano gli *Annali di Sicilia*, i cui frammenti furono raccolti nel Seicento dallo storico messinese Antonino Amico e dove si legge:

In questo anno [1498] si sparse una fiera malattia non più sentita, chiamata il mal francese, e dicesi che hebbe origine dal Regno di Napoli, allora che i Spagnuoli vi tennero li eserciti; altri scrivono che fu portata dalli Spagnuoli dall'Indie³¹.

La fonte, che testimonia come l'appellativo di mal francese si fosse oramai diffuso lungo l'intera penisola, propone nel contempo la tesi secondo la quale sarebbero stati gli spagnoli ad introdurla dopo esserne stati contagiati precedentemente nelle Indie occidentali.

A tal riguardo, siamo informati di come la città di Palermo fosse alle prese con un grave morbo già a partire dal 1495, quando, ricordiamo, nel mese di maggio erano sbarcate sull'isola le truppe di Consalvo. Questo importante dato lo si apprende da una preziosa annotazione manoscritta inserita in un registro dei *Bandi e Provviste della città di Palermo* del 1495, dove una mano frettolosa attestò in calce alla prima pagina:

Nota quod hoc anno in quista chitati etiam in toto regno et multi parti di lu mundu chi e stata una infirmitati di la quali non è memoria di huomo chi tali infirmitati fussi stata in lu mundu le quali infirmitati e chi naseno tanti di ampulli grossi et maxime in la falchi et lochi senza hi... comu castagni et nuchilli in modu chi tuttu lu deforma et cumu grandi doluri et non si chi trova remedio[...] infirmitati inaudita cuj li havj plu tostu vurria essiri mortu chi patiri [...] chi [...] di deformitati et duluri et poscia indi morino et est plurum li hanno homini et donnj³².

A cosa alluda l'«infirmitati» che colpì la città e l'intero regno risulterebbe abbastanza evidente, se non altro per la descrizione sintomatologica corrispondente a quella fornita da buona parte degli scrittori del tempo.

Restando in Sicilia, del tutto singolare risulta, infine, una terza fonte inedita fino a pochi anni fa, che sembrerebbe confermare la diffusione della malattia nell'isola a partire dal 1495.

Il *Trattato delle virtù e delle erbe* consiste in un manoscritto anonimo di ottantotto carte redatto in lingua catalana e custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo. Risulta in larga parte essere un prontuario per la cura di diversi dolori e la sua importanza è connessa ad un passaggio inserito nel verso del foglio ottantatreesimo, dove si può leggere:

³¹ A. Corradi, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia. Dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, Milano, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1884, p. 61.

³² A. Tosti, *Storie all'ombra del mal francese*, Palermo, Sellerio editore, 1992, p. 17.

En lany mccccclxxxxv
 comenca enmolts parts del
 mon franca spanya ytalia @
 sicilia una malaltia quis
 nomenava le mal d sant
 ment @ son uns bubes p. tota
 la p.sona specialmenenlacara
 d tangrans com favas abtanta
 dolor enlosnirvis@ ultra
 l.s bubes . los dava gran pena
 y dinse mal d. sanment p. @
 en franca yahunsant nome
 nat ment @ quis banyava en sa
 font. Guarja da qui p.s lonom
 yes ma o penco @ es hun mal
 lo qual deosanctIm.s enterro p. los
 luxuriosos p. fa contagio
 enlacte d.a luxuria @ los
 homens los comensa al membr[...]³³.

I termini della descrizione, nonostante le palesi difficoltà lessicali, non possono non alludere che alla sifilide, conosciuta anche con il nome di “*mal d sant ment*” dal santo della tradizione cristiana Mevenno (frequenti sono le varianti Mento, Main, Mewan, Méen)³⁴.

Un appellativo che non ebbe una vasta diffusione peninsulare a differenza dei ben noti “mal francese”, “morbo gallico” o più raramente “male di san Giobbe”³⁵.

Anche in questa fonte, la descrizione della malattia segue lo schema tradizionale di tutte le altre coeve, con l’immancabile riferimento al protagonista dell’accidente patologico, il «membr», cioè il fallo maschile protagonista dell’atto di «luxuria» al quale fa seguito

³³ D. Soares da Silva, *I “Ricettari di segreti” nel Regno di Sicilia (400-600): La storia dello spazio comunicativo siciliano riflessa in una tradizione discorsiva plurilingue*, Berlin, Boston, Mass, Gruyter, Walter de, & co, 2015, pp. 49-50. Si è riprodotto integralmente e conformemente il passo così come trascritto ed integrato dall’autore nel suo saggio.

³⁴ La denominazione di “mal di San Mevenno” - o Mento- deriva dal nome del monaco celtico che durante il Medioevo era invocato per ottenere la guarigione da una dermatosi nota con il nome di “male di Saint Mén”; tale appellativo lo troviamo anche in una ricetta contro il morbo chiamata *Ein Regiment und Ertzney fur die platern genant ranckheit sant Menns oder contract mall di frantzosa*.

³⁵ Le cronache dell’Italia centrosettentrionale attestano la denominazione di “mal di San Giobbe”, dal patriarca biblico dell’Antico Testamento, simbolo di giustizia e santo protettore dei lebbrosi. La sifilide non presentava una storia passata né quindi un santo protettore di riferimento. Fu così che vennero ricalcati i moduli che erano appartenuti alla lebbra, con i santi protettori dell’una prestati all’altra malattia, cosicché san Giobbe venne presto assunto come protettore dei sifilitici. Per lungo tempo tra le due malattie regnò una gran confusione, se si considera che molti medici le ritennero addirittura due facce della stessa medaglia. L’associazione tra malattia nuova e patrono fu talmente sentita, che diede luogo alla fondazione di istituzioni assistenziali che presero il suo nome, come nel caso dell’Ospedale di San Giobbe di Bologna, o l’elaborazione di preghiere appositamente rivolte al santo come la *Missa Beati Jobi contra Morbum Gallicum* diffusa nella città Parma. A. Corradi, *Nuovi documenti per la storia delle malattie veneree in Italia. Dalla fine del Quattrocento alla metà del Cinquecento*, Milano, Tipografia Fratelli Rechiedei, 1884, pp. 69-70.

l'insorgenza di bubboni grandi come fave e sparsi «p. tota la p.sona specialmenenlacara», vale a dire soprattutto sul viso.

Alla luce delle fonti esaminate, un dato risulterebbe comunque evidente: Napoli e il Mezzogiorno non furono la sede del primo focolaio di sifilide, a differenza di quanto sostenne la storiografia francese ancora a fine dell'Ottocento³⁶, ma solo un territorio di incontro, se non addirittura approdo, tra serbatoi epidemici esogeni - non potremo mai sapere di quale provenienza - che avrebbe trovato nella realtà regnicola quelle condizioni favorevoli allo sfogo epidemico attestato dalle cronache locali e ritenuto da parte della storiografia moderna come causa scatenante della futura epidemia europea di “*mal napolitain*”.

FONTI MEDICHE

(G. FALLOPPIO, L. FIORAVANTI, A. CESALPINO)

Gran parte della trattatistica di età moderna riferisce, il più delle volte accodandosi ad un *topos* oramai consolidato nel tempo, del ruolo avuto da Napoli relativamente al meccanismo di diffusione epidemica della sifilide a seguito dell'occupazione della città da parte di Carlo VIII.

Tra i trattatisti non sono mancati coloro i quali hanno avanzato ricostruzioni alternative del tutto singolari, lì dove, pur evidenziando le responsabilità degli eserciti stranieri, identificano la città e i suoi dintorni come area primaria di insorgenza del morbo.

La prima di tali ricostruzioni è fornita dal medico modenese Gabriele Falloppio, tra i maggiori sifilografi del tempo e autore di un trattato intitolato *De morbo Gallico liber absolutissimus*, pubblicato postumo nel 1563. Lo studio della malattia in Falloppio parte innanzitutto dal nome. Il termine sifilide deriverebbe dall'unione tra il prefisso e il verbo greco σὺν + φιλέω, vale a dire “con + amore”³⁷, a voler indicare l'atto sessuale alla base del meccanismo di contagio:

³⁶ Spettò allo scrittore napoletano Salvatore di Giacomo il merito di difendere, a fine Ottocento, Napoli dalle accuse che parte della storiografia francese avanzava ancora nei riguardi del «lusso, la dissolutezza, la depravazione de' costumi italiani della fine del decimoquinto secolo e del principio del decimosesto». Il principale esponente di questo filone storiografico fu il francese Hesnaut, pseudonimo di Louis Thuasne, autore de *Le mal français à l'époque de l'expédition de Charles VIII en Italie*, pubblicato a Parigi nel 1886. Lo storico francese basava le sue considerazioni sulla singolare testimonianza di Battista Fregoso, secondo cui la sifilide era presente in Italia già a partire dal 1492, per poi diffondersi nelle restanti aree d'Europa. B. Fulgosi, *De dictis factisque memorabilibus collectanea*, Mediolani, Iacobus Ferrarius impressit, 1509. Una posizione che secondo Di Giacomo corrispondeva ad un atteggiamento di difesa nazionale e di rivalsa nei riguardi di una tradizione secolare, largamente diffusa in Europa, che adduceva le colpe dell'esplosione epidemica della sifilide alle truppe francesi di Carlo VIII. Le considerazioni di Di Giacomo tengono conto della sua personale posizione di stampo “americanista”, dunque il rifiuto della tesi di Hesnaut si basa anche sulla constatazione di come una tale teoria revisionista avrebbe posto in discussione l'«opinione, oramai fondata sopra i documenti più certi, che il male sia venuto dall'America insieme a' soldati di Cristoforo Colombo». Di Giacomo, *La prostituzione in Napoli*, op. cit., cit., p. 88.

³⁷ Per quanto concerne le radici greche del termine, furono diverse le proposte. Tra le più curiose: σιφλός, “storpio”; σιφλώω, “deformare”; ζῖνις + φύλον, “danno + razza o stirpe” in relazione alla trasmissione genetica; φιλιτιδος, “canna - il membro virile - attaccata dalla malattia”; σῦς + φιλις, “porco + amore”, da intendere come amore sudicio o amore con le “scrofe”, nome con il quale ci si rivolgeva alle prostitute; σὺφός, “porcile”. A. Tagarelli, *La sifilide attraverso i suoi sinonimi*, Torino, Edizioni Minerva Medica, 2015,

[...] seù gallicam scabiem appellamus, missum à Deo ut timidiores facti, Veneris luxuriam reliquamus, & [et] studiis non solum literarum, sed etiam bonarum artium incumbamus. Nec dubitandum est si novus sit nec ne, quoniam temporibus nostrorum patrum nondum repertus, nondum auditus [...] Gallica scabies corrodit omnia, Haec invasit nos anno 94. supra 1400. & [et] vidite originem. Carol. Imperator summe autoritatis, atque ingenii ardentissimi [...] cum glisceret animus in bellum, convocato eo anno maximo exercitu, invasit Italiam [...] inde Neapolim [...] Tunc temporis apparuit hic morbus. Et quoniam primùm milites Venerei sunt, mala victus ratione utuntur, Galli & [et] cibariis, & [et] potibus indulgent, hinc factum est, ut ita grassaretur ista lues in hoc exercitu, ut ferè omnes laborarint: Illinc diß[ss]ipata per Italiam, revisit Hispanos, atque Germaniam peragravit³⁸.

A questo punto Falloppio chiarisce:

Queret quis an sub ortus in exercitu vel ipsi aliundè communicatus affectus? Dico communicatum fuisse, nec ab eo caelo originem traxisse³⁹.

L'origine è da individuare nelle Americhe scoperte da Cristoforo Colombo, che:

[...] novam terram salutavit, Invenit solidum, Infinitas insulas, homines silvestres, atque incultos, Auri argentiq[ue]: Thesaurus [...] sed est etiam adiuncta spina, atque aloes melli admixata. Detulit enim Columbus triremes Gallica lue refertas, ibi mitis est morbus, & [et] instar scabiei, sed ad nostrum veniens orbem ita ferus, ita immitis factus, ut caput, oculos, nasum, palatum, cutim, carnem, ossa, ligamenta, viscera tandem omnia, infestet, inficiat, corrumpat. Columb. Rediit in Hisp. 94. anno. Nam Kalendis septemb. 92. Coepta est navigatio, duo anni absumpti, partim eundo, partim investigando, partim redeundo; & [et] quia secum reduxit milites non tanto auro quanto morbo onustos hi alijs partem mercis communicarunt, qui in Italicis expeditionibus stipendia sumpserunt, cum fiere tilla maxima obsidio Urbis Neapol. Ubi pater meus affuit, Hispani calidissimi⁴⁰.

Il medico constata come Colombo avesse certamente scoperto un nuovo continente caratterizzato dalla presenza di una moltitudine di isole, uomini selvaggi, oro e immensi tesori, ma in realtà dietro essi era nascosta una spina pungente. Gli uomini che fecero ritorno in Europa erano infatti più carichi di malattia che di oro, diffondendola a tal punto

³⁸ G. Falloppii, *De morbo Gallico liber absolutissimus*, Patavii, apud Lucam Bertellum, & socios, 1563, p. 1. Il trattato di Falloppio fu in realtà curato da Petro Angelo Agatho, pseudonimo di Giovanni Bonacci. Lo storico della letteratura Girolamo Tiraboschi scrive come: «il suddetto Agatho vuolsi da alcuni che sia lo stesso Giovanni Bonacci; e che questi poi per dar maggior credito al libro (*De Arcanis*, 1566) li pubblicasse di nuovo sotto il nome dello stesso Falloppio». G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese o Notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signore Duca di Modena*, tomo II, Modena, presso la Società Tipografica, 1782, cit., p. 251. Lo stesso ragionamento può valere per il trattato sulla sifilide, pubblicato appena un anno dopo la morte del medico modenese e probabilmente mano dello stesso Bonacci, che tra l'altro inserì nell'edizione padovana, in appendice, anche il *De morbo Gallico Tractatus* del medico vicentino Antonio Francanzani, accademico ed amico di Falloppio.

³⁹ Ivi, p. 2.

⁴⁰ Ibidem

da interessare anche parte di coloro i quali avrebbero successivamente prestato servizio nell'esercito di Carlo VIII al tempo dell'assedio di Napoli del 1495, tragico evento del quale fu testimone anche il padre⁴¹.

È a questo punto che la ricostruzione di Falloppio assume una variante inedita per quanto concerne il meccanismo di contagio tra soldati spagnoli e francesi.

In buona parte della tradizione storiografica, la trasmissione della malattia tra i due fronti opposti fu garantita dalle prostitute. Nel trattato di Falloppio viene proposta, invece, una teoria inedita, secondo la quale un drappello di spagnoli infetti «nocte egrediebantur, reliquentes propria praesidia, & [et] puteos venenabant»⁴², provocando nel giro di poco tempo la contaminazione dei soldati francesi, delle meretrici al loro seguito e della popolazione napoletana.

In realtà, la tesi pecca di confusione e lo stesso Falloppio cade in un grande equivoco non dissimile da quello in cui cadrà, come vedremo, Leonardo Fioravanti.

Infatti nella campagna militare del 1495 i francesi non opposero assedio alla città di Napoli, entrandovi vittoriosamente con la popolazione che accolse Carlo al pari di un liberatore, come testimoniato dallo storico francese Philippe de Commines, secondo il quale «et fut receu le roy à gràd ioye & [et] solennité dedans la ville de Naples»⁴³.

Con tutta probabilità Falloppio, che scrisse a distanza di anni dai fatti accaduti, allude all'assedio posto alla città dai francesi del comandante Odet de Foix, conte di Lautrec, in occasione della guerra napoletana del 1528.

Una conferma proviene dal riferimento al padre, Girolamo Falloppio, uomo d'armi al servizio di del cardinale Ippolito d'Este o del condottiero Guido Rangoni, personaggi all'epoca della campagna di Carlo VIII troppo giovani per essere partecipi delle vicende politiche del tempo.

Falloppio tende, inoltre, a negare qualunque corrispondenza tra la sifilide e le malattie già note in età antica come ad esempio l'elefantiasi, che egli identificata con la lebbra, constatandone, tra le altre cose, la sua regressione a favore della sifilide, malattia che ritiene non essere epidemica né tantomeno dipendente dalle intemperie climatiche così come affermato decenni prima il medico Niccolò Leonico.

Falloppio confuta anche le tesi astrologiche relative alle nefaste congiunzioni astrali verificatesi ben nove anni prima del 1494, affermando in definitiva:

Sed iam receptui canentes concludamus esse morbum communem, quia habet causam communem, non communissimam, non aquam, non aerem, nec locum, sed actiones hominum, & [et] hae sunt contactus, & [et] confricatio hominum inter se⁴⁴.

Alla base del contagio vi sarebbero dunque le azioni umane, i contatti tra le persone e la condotta sessuale, tutte condizioni indispensabili affinché la sifilide possa propagare liberamente.

⁴¹ Girolamo Falloppio, *strenuus vir*, fu uomo d'arme al servizio del cardinale Ippolito d'Este e del conte Guido Rangoni.

⁴² Falloppii, *De morbo Gallico*, op. cit., p. 2.

⁴³ P. de Commines, *Cronique et histoire faite par feu messire Philippe de Commines*, Paris, par Estienne Mesviere, pour Galliot du pré & Jehan de Roigny, 1546, c. 194r.

⁴⁴ Falloppii, *De morbo Gallico*, op. cit., p. 7.

Le qualità di anatomista e chirurgo del Falloppio, che poté sicuramente avvalersi di un alto numero di dissezioni anatomiche, emergono comunque in occasione della descrizione delle tumefazioni corporee, distinte in primarie o secondarie a seconda della loro consistenza e dello stato di ulcerazione. Le sue sono osservazioni importanti che testimoniano come nel lento mutare del quadro epidemiologico, la scienza medica iniziasse a guardare all'ulcerazione dura dei genitali esterni come manifestazione primaria di un lungo processo morboso che evolve definitivamente in tre stadi dove la "pustolazione" cutanea è connessa alla fase secondaria, mentre le tuberosità dure e gommosse a quella terziaria⁴⁵.

Nell'avviso ai lettori al tomo primo della *Raccolta di varie croniche*, l'erudito settecentesco Alessio Aurelio Pelliccia fornisce un'importante riflessione relativamente «all'epoca fatale, in cui s'introdusse il morbo Gallico nella nostra Capitale». Un ragionamento «che non è stata finora ben stabilita per via di pruove così certe», il quale ruota attorno ad «una favolosa narrazione dell'origine di questo male» avanzata per la prima volta dal medico bolognese Leonardo Fioravanti, il quale individuò nella città di Napoli il primo focolaio di sifilide, malattia antica quanto l'uomo ma sconosciuta alla medicina antica.

Fioravanti inserisce le proprie osservazioni nei *Capricci Medicinali*, dove al capitolo ventisettesimo scrive:

[...] si vede apertamente, che né Hippocrate, né Galeno, né alcuno altro de' medici antichi hanno ne' loro scritti fatto alcuna menzione di tal male [...] Ma forse voi mi potreste dire, che il mal Francese, è morbo moderno [...] io vidico, che sempre ab initio mundi, il mal Francese fu, & [et] sempre è stato & [et] sarà⁴⁶.

Per il medico le manifestazioni patologiche sono rimaste sempre le stesse, tuttavia nel corso delle diverse epoche esse hanno ricevuto nomi diversi. Nel caso specifico della sifilide, nessuno degli antichi aveva mai avuto alcuna «cognitione vera», dato che solo in tempi moderni essa «si augmentò» nel Regno di Napoli, dove:

[...] essendo una gran guerra tra Spagnoli, & [et] Francesi nel detto regno, laqual fu longhissima oltra modo, per laqual longhezza cominciarono a mancare le vettovaglie, & [et] massime le carni; di modo, che quei vivandieri; che andavano appresso il campo, così dell'una, come dell'altra parte, per cavar danari, cominciarono secretamente a torre la carne di quei corpi morti, et con essa fare certe vivande, come potaggi, pastelli, arostii, & [et] simil materie, lequali erano buone oltra modo da mangiare; & [et] così andorno frequentando un tē[m]po, con tanta secretezza, che mai non si puote scoprire; di modo tale, che egli esserciti dell'una, & [et] dell'altra parte, havendo tanto tempo mangiato carne humana, si cominciarono a corrompere di tale sorte, che non vi restò pure un'huomo, che non fosse tutto pieno di brogge, & [et] di doglie, & [et] la maggior parte restaro tutti pelati, & [et] vedendo li poveri Francesi, che così il campo loro era corrotto da tal'infermità, cominciarono a dire fra di loro, che li Napolitani gli havevano fatto venire tal'infermità, come in vero

⁴⁵ G. Cosmacini, *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2006, cit., p. 67.

⁴⁶ L. Fioravanti, *Capricci Medicinali. Libri quattro*, in Venetia, Appresso Ludovico Avanzo, 1568, c. 53v. L'opera, redatta in volgare e dedicata ad Alfonso d'Este, è di tipo manualistico e presenta un linguaggio semplice ed accessibile a tutti.

erano stati loro, ma però non sapevano come, ne mai l'haveriano saputo immaginare, che per causa di una tanta gran poltroneria si fosse successo tā[n]to male⁴⁷.

A detta del medico bolognese, la malattia sarebbe il frutto di un meccanismo indiretto di antropofagia alimentato dai vivandieri di entrambi gli schieramenti, i quali a causa della penuria di cibo, pensarono bene di servirsi della carne putrefatta dei soldati deceduti.

Ancor più interessante e curioso appare il racconto di come l'autore venne a conoscenza di tale episodio. Bisogna premettere che il medico giunse a Napoli nel 1549, intrattenendo numerosi legami con l'intelligenza napoletana. Fu in tale ambiente che:

[...] una volta parlando con un certo Pasquale Gibilotto di Napoli, quale era huomo di età di novanta otto anni, secondo che lui diceva, & [et] io lo credo; perche in Napoli era tenuto il più vecchio di tutti gli altri; & [et] desiderando io di sapere delle cose de tempi passati molte volte ragionava con questo tale, il quale mi raccontava di mote belle cose da seguire, & [et] massime delle guerre tante volte fatte nel regno di Napoli, & [et] il buon vecchio fra l'altre cose mi disse, che nel tempo, che fece guerra quel Giovanni figliuolo di Rinato duca d'Angiò in contra il Re Alfonso di Napoli; circa l'anno. 1456. Haveva inteso infinite volte dire a suo padre, ilqual fu vivandier nell'esercito del Re, Alfonso, che per la longhezza della guerra l'esercito era venuto in estrema penuria di vettovaglie [...] che gli furono molti vivandieri dell'una & [et] dell'altra parte, iquali secretamente la notte pigliavano la carne de gli huomini morti. & [et] di quella ne facevano più sorti di vivande⁴⁸.

Tra le numerose ricostruzioni avanzate dalla letteratura sifilografica, quella di Fioravanti è tra le più singolari, non solo perché allude ad una causa inedita quale è l'antropofagia, ma anche perché risulta altrettanto singolare la convinzione secondo cui la malattia fosse certamente antica, ma sconosciuta a tutti, trovando un proprio sfogo epidemico non durante la consueta guerra tra spagnoli e francesi del 1495, bensì nella precedente guerra angioino-aragonese tra 1460 e il 1464 - il riferimento al 1456 è errato - che vide fronteggiarsi il re Ferdinando I d'Aragona e il pretendente al trono di Napoli Giovanni d'Angiò.

Pelliccia sottolinea sarcasticamente l'evidente anacronismo del Fioravanti, riconosciuto anche da quegli autori che diedero in seguito fede al suo racconto come Francis Bacon,

⁴⁷ Ivi, cc. 54v, 55r. Per approfondire la figura di Leonardo Fioravanti si rimanda a: P. Camporesi, *Camminare il mondo: vita e avventure di Leonardo Fioravanti, medico del Cinquecento*, Milano, Garzanti, 1997; W. Eamon, *Il Professore di Segreti. Mistero, medicina e alchimia nell'Italia del Rinascimento*, I ed. 2010, trad. it. a cura di A. M. Paci, Roma, Carocci, 2019.

⁴⁸ Ivi, c. 55v. Fioravanti prosegue poi la narrazione, sostenendo di aver voluto mettere alla prova con un esperimento quanto gli aveva raccontato l'anziano. Fu così che in due occasioni diverse prese con sé un maiale e un cane, alimentandoli con rispettiva carne suina e canina per alcuni giorni «dove che la porchetta in pochi giorni diventò tutta spelata & [et] piena di brogge [...] dove che il povero cane diventò tutto pieno di brogge, & [et] spelato & [et] pieno di dolori, che si lamentava, come una persona umana». Il medico proseguì con altri esperimenti simili, grazie ai quali si convinse di quanto gli aveva narrato il vecchio; dalla carne umana putrefatta e ingerita era sorto il morbo gallico. Se per gli europei l'antropofagia destava orrore, presso gli indiani, «huomini irrationali», la pratica del cannibalismo era la normalità, tanto da essere «tutti corrotti, & [et] ammalati di mal Francese».

Jean Scultet e Giovanni Antonio Summonte⁴⁹, i quali postdatano l'evento al 1494, ma errando comunque, nota Pelliccia, «giacché secondo il nostro Cronista, autore contemporaneo, nel principio di quell'anno istesso, che di qui sloggiarono le truppe Francesi, qual si fu l'anno 1596 [sic!1496], si fè tra noi sentire un tal morbo, recatoci dalle truppe spagnole, venute di Barcellona»⁵⁰.

Emerge qui chiaramente la posizione dell'erudito, che ci tiene a sconfessare anche un'altra famosa teoria enunciata dal medico e botanico aretino Andrea Cesalpino, archiatra di papa Clemente VIII e tra i maggiori anatomisti del tempo.

Cesalpino fu autore di un manuale di medicina clinica intitolato *Praxis universae artis medicae*, pubblicato nel 1602. Il quarto libro del manuale è dedicato interamente al morbo gallico, che secondo l'autore «novum esse, apud antiquos nunquā[m] viso». Al pari di quanto sostenuto pochi anni prima da Ercole Sassonia⁵¹, anche per Cesalpino la sifilide era originaria delle Indie Occidentali, «ubi Buam appellant», ed era stata importata in Europa da un gruppo di «inde viros et mulieres» al seguito degli equipaggi spagnoli. Nella

⁴⁹ Nella *Historia della città, e regno di Napoli* Summonte scrive: «venendo il Rè Carlo VIII. co'l suo esercito a conquistar il Regno di Napoli i Vivandarij di quel campo avidi del guadagno, e mancando loro carni fresche [...] il più delle volte di carne umana si servivano [...] e di quelle fattone pastoni, e saporetti ben conditi, e speciati li davano à i soldeti, le quali mā[n]giate da quelle con buona fede, ne veniva à generar questo morbo così contagioso [...] Gio: Giacomo Baratto Dottor Chirurgico Napolitano assegna due raggioni, dicendo esser chiarissimo che'l corpo di quell'animale chiamato porco havea gran similitudine col corpo humano, e si vede per lunghissima esperienza che coloro che spesso s'empiono di carne fresca di questo animale diventano rognosi, & [et] ammorbati di brutti mali; l'altra raggione [...] è l'esperienza da lui fatta, poich'egli afferma haver legato un cane dentro una stanza, e per molti giorni nodrito di carne arrostita d' un'altro cane, onde dopo alcuni giorni si vidde il cane spilare restando con la nuda pelle, & [et] uscirle alcune ulcere». G. A. Summonte, *Dell'istoria della città, e regno di Napoli*, tomo III, In Napoli, A spese di Antonio Bulifon libraro all'insegna della Sirena, 1675, p. 529. Summonte riprese l'episodio dell'antropofagia dalla tradizione locale napoletana, alla quale attinse *in primis* il Fioravanti alcuni decenni prima, con la differenza che il primo fa risalire l'episodio alla campagna di Carlo VIII. Risulta singolare il riferimento a tal Giovan Giacomo Baratto, chirurgo napoletano autore di due esperimenti del tutto identici a quelli di Fioravanti. Non è da escludere un influenzamento del secondo nei riguardi del primo. Fioravanti morì nel 1583, più di dieci anni prima la conclusione dell'opera storica del Summonte, il quale in un altro punto della sua opera parla del suddetto chirurgo, definito «principalissimo Dottor Chirurgo dei nostri tempi», custode di un privilegio in pergamena risalente al 1454, con cui Alfonso I di Napoli nominava Salvatore Santafede protochirurgo del Regno di Napoli. Per un approfondimento sulle vicende della composizione e della pubblicazione del Summonte si rimanda a S. Di Franco, *Alla ricerca di un'identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano, LED, 2012, pp. 315-337. L'episodio della carne "corrotta" ebbe vita lunga, se si pensa che ancora nel Settecento lo storico napoletano Sebastiano Biancardi, nelle sue *Vite de' Re di Napoli raccolte succintamente con ogni accuratezza e distese per ordine cronologico*, presentava il famoso episodio come teoria alternativa a quella amerinda.

⁵⁰ *Croniche antiquissime di Tommaso di Catania dall'Anno DCCCCLXXXVI fino al MDLII*, in "Raccolta di varie croniche, diarij, ed altri opuscoli così italiani, come latini appartenenti alla storia del Regno di Napoli", tomo I, Napoli, Presso Bernardo Perger, 1780, p. XIII.

⁵¹ Professore di medicina pratica all'Università di Padova e autore del *Luis venereae perfectissimus tractatus*, pubblicato nel 1597, Ercole Sassonia rigettò qualunque tipo di lettura astrologica, essendo strenuo sostenitore della tesi amerinda secondo la quale «indicas mulieres, ex Indiis primum in Hispaniam, mox Neapolim navigarunt, & Caroli VIII Gallorum Regis exercitum infecerunt», H. Saxoniae, *Luis venereae perfectissimus tractatus*, Patavii, Apud Laurentium Pasquatium, typographum Almae, 1597, p. 1r.

visione del medico aretino non vi è posto alcuno per le tesi astrologiche, che egli liquida come totalmente infondate.

Nonostante le sue ferme convinzioni, Cesalpino dà comunque adito ad una seconda teoria riguardante la diffusione del morbo in occasione delle guerre di Carlo VIII, affermando di avere infatti:

[...] aliam historiam variorem ab iismet traditam, qui interfuerun ex milite Aretino, qui in eo bello militabat cum Hispanis. Is referebat, Oppidum in monte Vesunio, quod summa [Somma] dicitur, ubi copia est vini generosi, quod Graecum appellatur, clam noctu ab Hispania derelictum, obsidentibus Gallis, sed vino infecto admixto sanguine, quem extraxerant ex iis, qui in Hospitali S. Lazari laborabant. Ingressos igitur Gallos, atque eo vino expletos coepisse laborare comparentibus saevissimis symptomatis, elephanthiasin referentibus. Non igitur mirum, morbum communicabilem esse per coitum; materia enim seminalis labem contraxit ex elephanthiasi⁵².

Secondo la testimonianza proveniente da un soldato suo concittadino, il quale aveva militato in gioventù tra le fila dell'esercito spagnolo, il primo focolaio era da individuare presso le falde del Vesuvio, in particolare nella città di Somma Vesuviana, dove esisteva una gran quantità di vino corposo denominato "vino greco". Prima di abbandonare la città di nascosto, essendo assediati dai francesi, gli spagnoli pensarono bene di mischiare al vino del sangue infetto estratto dai malati dell'Ospedale di S. Lazzaro⁵³. Fu così che quando i francesi espugnarono la città, consumarono tutto il vino, cominciando a soffrire di sintomi gravissimi connessi all'elefantiasi, malattia dalla quale avrebbe dunque avuto origine la sifilide⁵⁴.

⁵² A. Cesalpini, *Katoptron sive speculum artis medicae Hippocraticum*, Francoforti, Typis Matthiae Beckeri, Impensis Lazari, 1605, p. 239. La presente edizione fu la seconda, seguita alla prima del 1602. L'edizione francofortese, composta da otto libri – il quarto è dedicato al morbo gallico – si segnala per l'inclusione della teoria sulla circolazione sanguigna, uno dei maggiori traguardi del Cesalpino. Seguiranno un'edizione trevisana del 1606 e una veneziana del 1680.

⁵³ Con probabilità il riferimento è all'ospedale e lebbrosario gerosolomitano di S. Lazzaro di Capua, *domus infirmorum*, dove venivano raccolti gli ammalati di lebbra. Ricordiamo che San Lazzaro fu affetto in vita dalla lebbra e per questo divenne ben presto il protettore dei lebbrosi. All'ospedale, che era annesso ad una chiesa omonima, erano legati i Cavalieri dell'ordine di S. Lazzaro, che ebbero come sede principale del Gran Maestro proprio l'ospedale capuano. La fondazione *extra moenia* dell'ospedale risalirebbe al 2 marzo 1228, ad opera del nobile capuano Lazzaro di Raimo. Il documento originale di fondazione della chiesa e dell'ospedale non si è conservato, ma lo «*Strumento di detta fondazione*» fu trascritto nel Settecento dall'erudito capuano Giuseppe Capua Capece nella propria *Dissertazione intorno alle due Campane della Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni de' Nobili-Uomini della medesima Città*, pubblicata a Napoli nel 1750. Un contributo fondamentale alla storia dell'ospedale e della chiesa fu dato dal sacerdote settecentesco Domenico Jannotta, autore delle *Notizie storiche della chiesa, e spedale di San Lazzaro di Capua*, pubblicato a Napoli nel 1762.

⁵⁴ Un riferimento del tutto simile a quello di Cesalpino è presente anche nel libro intitolato *Originum illustrissimae stirpis Saxoniae libri septem*, scritto dallo storico e poeta tedesco Gorg Goldschmidt (*alias* Fabricius), pubblicato postumo a Jena nel 1597. Scrive Fabricius: «Nomen morbi Gallici quem appellant, tum primum in Germaniâ auditum: quo morbo non alius initio tetrior & magis perniciose ac deformiter contagiosus fuit: bello Neapolitano coepit, cum sanguinem perosorum, quos interfecerant, vino miscuissent Itali, & hostibus bibendum reliquissent, qui in horto regio ad Sebbethum luxuriabantur». G. F. Chemnicensis, *Saxoniae illustratae libri novem*, pt. 1, Lipsia, impensis Henningi Grosii bibliopolae

Tra i segni distintivi del morbo gallico, che si trasmette principalmente «ex concubitu», l'autore individua soprattutto le «pustulae in pudendo, vulgo Taroli appellantur», alle quali fa seguito la comparsa delle «Bolloe Franzese» sparse per tutto il corpo e causa di lancinanti «doglie Franzese». Tra le ultime manifestazioni, a distanza di tempo, Cesalpino ricorda le «Gummas», che colpiscono soprattutto le ossa.

Nonostante il flagello e l'alto tasso di mortalità iniziale, secondo il medico aretino «post annum quadragesimum» dalla sua prima manifestazione – siamo dunque attorno al 1535 - i sintomi e la gravità delle manifestazioni leuciche «mitigata sunt», tanto che «post annum octuagesimum» - in procinto dell'ultimo ventennio di secolo - il problema maggiore era dato oramai dallo sviluppo della «gonorrhoea».

I tre autori presi in considerazione vissero in un periodo in cui la sifilide aveva in parte perso quell'alto grado di epidemicità dei primi anni, appartenendo ad una generazione successiva rispetto a quella che aveva dovuto fare i conti con un morbo sconosciuto e contro il quale poche armi terapeutiche si avevano a disposizione.

Nonostante i progressi conoscitivi raggiunti nel corso del Cinquecento, la trattatistica del secolo era ancora pervasa dal desiderio di fornire una spiegazione ultima quanto più accattivante rispetto all'origine della sifilide.

Una tendenza che sopravviverà ancora a lungo, ma che nel caso dei tre autori in questione, due dei quali americanisti, li spinse ad inserire nelle rispettive opere alcune teorie inedite o quanto meno poco note al largo pubblico, che in parte presentano dei punti di congiunzione pur facendo riferimento ad episodi differenti.

In tutti e tre i casi la cornice entro la quale sono inseriti resta la medesima sia geograficamente, con l'ambientazione napoletana, che fattualmente, con l'inserimento all'interno di un contesto di guerra, e se in Cesalpino quest'ultimo è fedele al tradizionale scenario della campagna di Carlo VIII, per Falloppio appare distorto, non essendovi mai stato un assedio alla città nel 1495 bensì nella campagna francese del 1528. In Fioravanti risulta addirittura retrodatato alle lontane guerre tra angioini e aragonesi di metà Quattrocento.

Se Falloppio, inoltre, chiama a testimone il padre, soldato certamente ma nella guerra del 1528, l'estroso Fioravanti si affida alle memorie del longevo cittadino napoletano Pasquale Gibilotto, custode di una verità oramai sbiadita dal tempo e dunque meritevole di essere impressa per iscritto.

L'originalità delle teorie risiede, infine, nei singolari episodi patogenetici, che nei casi di Falloppio e Cesalpino si configurano come vere e proprie azioni di guerra batteriologica, mentre in Fioravanti sono il risultato di un conflitto a tal punto cruento e duraturo da indurre all'antropofagia per sopravvivere.

Dei temi sicuramente crudi ma non certamente inconsueti per il tempo, che lasciano intuire come l'insorgenza delle malattie, lì dove resta sconosciuta la loro origine, abbia da sempre influenzato l'immaginario dei contemporanei, dando libero sfogo ad

Lipsensis, 1506, cit., p. 844. Sia Fabricius che Cesalpino erano quasi coetanei, dunque non è da escludere che questa tesi possa essere circolata diffusamente nel corso dell'intero Cinquecento, varcando anche i confini dell'Italia. Bisogna comunque considerare che Fabricius visse per lungo tempo nella penisola, dove è probabile che abbia appreso questa suggestiva teoria.

interpretazioni *sui generis* improntate a fornire soluzioni artificiali, se non addirittura complottiste, alle imperscrutabili emergenze del presente.

[online 27/04/20]